

# *L'Amicizia Eroica*

Romanzo

di

Valerio Semeraro

Studente diciottenne

e-mail: [valeriosemeraro@hotmail.it](mailto:valeriosemeraro@hotmail.it)

vincitore di un premio speciale

al Concorso Internazionale

indetto dall'Istituto Italiano

di Cultura di Napoli

## **Prefazione**

Questo è un romanzo bello quanto effrazionale e indelimitabile. Ma si sa che la non categorialità di una prosa contribuisce al suo fascino e alla sua valorizzazione. Quando diciamo "effrazionale" e "indelimitabile" intendiamo la stessa cosa: *L'amicizia eroica* infatti fuoriesce da ogni condizione di reperibilità linguistico - semantica degli ultimi trent'anni almeno. E ciò a causa della compostezza del linguaggio (articolato secondo un canone alto e volutamente arcaicizzante), della prevalenza del dialogo (ma inteso proprio come filosofico nella sua accezione più alta e non lontana dal modello platonico prima e cinquecentesco dopo), dell'esigenza di un'etica di fondo assolutamente mai eteronoma e pedissequa, ma viceversa mobile nella sua ricerca di fondazione (prodotta attraverso la fluidità di una scrittura greve di interrogative e di percorsi dialettici) e infine stabile al centro della sua conquista. Un'etica che si confronta esclusivamente con il concetto di ricerca gnoseologica della verità "etica" e mai con l'approvazione tal quale di un comportamento cosiddetto "civile".

Così anche va letto l'argomento dell'intero romanzo e cioè l'omosessualità come possibilità di approfondimento conoscitivo ed estetico, anche come privazione o al contrario sublimazione, anche solo accennata come magistero dell'amicizia, come accordo silenzioso ed empatico sulla via di una ricerca interiore, e infine che non viene vissuta come privazione di un bene, ma al contrario come rivelazione di un'affezione più grande, dovesse essa passare anche sotto il velo della complicità silenziosa e non attraverso la spudorata affermazione di una conquista sociale.

Ché anzi giocato su una chiave assolutamente inattuale ma senza accenno di nostalgia di genere letterario, e forse prossima ad una modellistica romantica (si veda l'esito tragico che accompagna l'educazione sentimentale dei due protagonisti del testo), *L'amicizia eroica* presuppone davvero che attraverso la distillazione "spirituale" dell'amicizia il tema dell'omosessualità seppur mai eufemizzato venga risolto come insegnamento di un più alto desiderio di conoscenza.

Aggiungiamo che per "spirituale" intendiamo con Semeraro e non certo un ente autonomamente fondato ed immateriale, ma il risultato dell'inclinazione estetica e pertanto platonicamente "amorosa" e veritativa. Nulla di bassamente clericale quindi, ma proprio invece la necessità di una fondazione "autonoma" del valore di elevazione di conquista. "Spirituale" diventa sinonimo di "eroico", laddove le citazioni di esempi eroici di amicizia della cultura greca, quali abbondano nel testo, non rappresentano la necessità di giustificare l'inclinazione verso la bellezza su di un canone autorevole, bensì il naturale accordo di uno spirito "realmente" classico e votato al superamento di ogni etica falsificante quanto banale. "L'amicizia eroica non è un vincolo d'amore perché l'amore è legato alla passione; e poi non è un vincolo, è soltanto un rapporto nato da una affinità spirituale in cui l'uomo si riconosce nell'altro", fa dire l'autore in un dialogo tra il protagonista e il suo figlioletto.

Ma questo romanzo gode persino di un altro aspetto apparentemente in contrasto con il suo andamento generale e quindi con la sua struttura dialogica.

Infatti nonostante l'ampia argomentazione, il flusso dialettico costruito per dialoghi frequenti al libro non manca la consapevolezza o l'illuminazione che tuttavia ogni fatto assertivo, ogni riflessione per quanto fondata su di una maieutica del senso e non dell'affermazione tal quale di una verità immobile, è anche irrimediabile persa nel confronto con la vita. Questa apparente tarlatura dell'indefettibile sistema gnoseologico del romanzo che può ben dirsi filosofico risulta essere tuttavia un punto di vantaggio.

Vogliamo dire che nell'*Amicizia eroica* e soprattutto nelle sue parti conclusive sembra rivelarsi (ed è questo uno dei meriti maggiori di Semeraro) l'esistenza di un altro spazio esistenziale, vitale, che neanche la riflessione può coprire e che solo la nostalgia accarezza. Come se insomma davanti alla sproporzione tra la grandezza dell'amore per il simile e la necessità procreativa dell'amore eterosessuale nessuna riflessione possa interpolarsi. Una simile nostalgia da intendersi senz'altro come nostalgia finanche ultrabiografica, di quella specie che per esempio Antonio Prete chiama "nostalgia del non vissuto" riferendola all'opera di Baudelaire e Leopardi, sfruttando la fase epilogativa del testo lo organizza nella sua configurazione narrativa finale.

Non lontana, almeno nelle sfumature tonali per l'irrimediabilmente perso o nelle oscillazioni finali oltre il genere stesso della scrittura (si veda una sorta di finale post - epilogo, quasi una confessione confidenziale che chiude il libro), oltre insomma lo spazio letterario stesso, apparentandosi in questo ad un certo tipo letterario proustiano, *L'amicizia eroica* viene ad indicizzarsi come un'opera in qualche modo non classificabile, davvero fuori dai generi, sebbene nel canone illustre del romanzo filosofico o del dialogo romanzato. Un romanzo che riassume la biografia pur nell'effervescenza della trasfigurazione estetica, e che interseca la stessa biografia sempre nell'eterobiografia, cioè pur sempre nella biografia di un "altro", pur in sintesi, in accordo con un "melos" sotterraneo, quanto quasi silenzioso, come di un ritmo, di una nozione di ritmo di fondo che accompagna il lettore avvincendolo per tutta la sua estensione.

Assisi, la città di S. Francesco, si erge su uno sperone del monte Subasio nella ridente regione dell'Umbria, in una stupenda posizione dominante la pianura. Una cittadina ove serpeggiano erte e anguste stradine che si inerpicano lungo quella diramazione montuosa e che mettono a dura prova la lena e il vigore fisico di chi vuole affrontarle e che, sulla via del ritorno, si trasformano in pendii e discese, dando al cuore la sensazione di avere conquistato una dimensione di vita che tanta pace dà all'animo. E lungo quei vicoli si aprono dei negozietti colmi di ricordini, statuette e piccole pale in legno finemente istoriate, ove sono raffigurate immagini di S. Francesco che ogni turista porta con sé, quasi come cimeli, per adornare la parete di un angolo della propria casa, ove spesso si posa lo sguardo raccolto e trepidante di chi vuole impetrare una grazia al Poverello di Assisi.

Qui Roberto arrivò per iniziare una nuova vita, lontano dal rumoroso mondo che aveva lasciato, ma nel quale sarebbe tornato, dopo il conseguimento della laurea, per inserirsi anche lui in quella struttura sociale, dedicandosi al lavoro e coglierne i frutti giustamente meritati.

Era nel fiore dei suoi anni, ne aveva compiuti ventidue, ed era dotato di un fisico agile, atletico, reso vigoroso da un complesso muscolare che faceva ricordare, a chi lo guardasse, gli antichi atleti greci immortalati dalla scultura. Le sue gambe erano dritte come colonne di marmo e reggevano un torso armonicamente proporzionato da cui si sprigionava una forza attrattiva che allettava e seduceva non solo il gentil sesso ma anche quello cosiddetto forte; gli uomini, anche se virili, si sentivano quasi esseri inferiori rispetto a lui. Sentimento questo che, però, pur rasentando l'invidia e un lieve cruccio astioso, si risolveva alla fine in un moto d'animo misto d'ammirazione e d'inconscio e malcelato desiderio di diventare suo amico.

Il suo volto aveva dei lineamenti marcati e, quando era illuminato dal sorriso, i suoi occhi, forniti di lunghe ciglia, vibravano di una luce e di uno splendore cui difficilmente ci si poteva sottrarre. Ma quello che più colpiva l'attenzione di chi lo guardava erano i capelli biondi, quasi di seta, come un'amica di sua madre li aveva definiti; e quella chioma incorniciava un viso dolce, a volte malinconico, che riportava alla memoria il famoso verso di Dante: 'biondo era e bello e di gentile aspetto'.

In più Roberto credeva fermamente nell'amicizia 'eroica' tra due persone dello stesso sesso quale il mito greco-romano (Achille-Patroclo, Oreste e Pilade, Eurialo e Niso ecc.) aveva tramandato attraverso i poemi eroici, che avevano eccitato la sua fantasia. E lui desiderava rivivere con tutto il suo essere quella comunanza di vita e d'idee, quell'affinità di sentimenti e reciproca stima, quegli impulsi di penetrare nelle emozioni dell'uno nell'altro, di scusare umanamente, di perdonare, di accogliere nella propria mente e nel proprio cuore le aspettative dell'altro, di afferrare il senso della verità dell'amico, facendola sua. E infine, stabilire una relazione tra più idee e fatti che potesse procurare giovamento e conforto a entrambi, e che avrebbero dimostrato

nel dedicarsi al bene reciproco con coraggio, altruismo e spirito di sacrificio, offrendo anche la vita all'amico in pericoli estremi.

Così in queste emozioni eroiche egli realizzava il senso della fratellanza umana che, rinunciando alla forza, alla vendetta e alla punizione, portava al perdono.

Ma spesse volte la madre, una valente e saggia pianista, dalla quale egli aveva ereditato la passione per la musica, gli rimproverava la sua ingenuità che chiamava colpevole. E spiegava così: "Roberto, tu devi ancora imparare a vivere. Sei troppo ingenuo e non so come definire la tua ingenuità. L'ingenuità è una dote di un essere umano che per semplicità d'animo conserva l'innocenza e il candore nativi e non pensa al male né crede possa esistere negli altri. Però è una parola che ha una duplice coloritura, si può riferire a persona molto giovane nella quale l'ingenuità è il riflesso della sua purezza e innocenza, e ciò è giustificato dall'età stessa; oppure a un adulto nel quale l'ingenuità può essere una virtù quando consiste nel candore dei pensieri, dei moti d'animo e azioni, lontani dalla malizia. Però, bada bene, può essere anche un difetto in quanto gli impedisce di usare l'avvedutezza e, posso anche dire, la scaltrezza di cui ha bisogno per non dire o fare con imprudenza cose che possono nuocergli, in modo da non essere ingannato da individui furbi e senza timore di Dio. Infine a te manca l'esperienza. Ascoltami! l'essere umano nei primi vent'anni ha come maestra l'Istruzione che gli insegna le nozioni necessarie per formare la propria identità. Ma negli ulteriori anni della sua vita prende il suo posto un'altra maestra: l'Esperienza. Questa dice alla prima: "Tu, gli hai fornito gli elementi fondamentali del sapere umano ma solo io gli do la possibilità di far realizzare quanto tu hai infuso in lui. Tu gli hai costruito la nave della sua vita ma sono io che gli insegno come guidarla e nei mari tranquilli e in quelli tempestosi. Altrimenti la tua nave non veleggerà mai sugli oceani e affonderà quando sarà in balia degli inevitabili marosi. Soltanto nel confronto e nell'adattamento con i suoi simili potrà capire il vero significato della vita."

Ma Roberto era un romantico incurabile, anche se la colpa non era per niente la sua. I genitori quando lo concepirono ce la misero tutta per pensare a un essere dotato delle qualità più nobili: altruismo, grandezza d'animo, amore per la verità, giustizia, sacrificio e il bene per il prossimo; doti queste che però non trovavano un riscontro nel mondo reale in cui doveva vivere.

Così, al suo primo arrivo ad Assisi, prese in affitto una stanza in una piccola pensione e programmò il suo piano di studi.

Purtroppo, in precedenza, dopo tre anni d'iscrizione alla facoltà di legge, aveva sostenuto un solo esame come rivalsa verso il padre che gli aveva proibito di studiare il pianoforte, anche se era confortato dall'approvazione incondizionata della madre. Ma lei non aveva molta autorità in casa. E ora doveva preparare ancora venti materie, oltre alla tesi di laurea e le due tesine. Si era, così, ripromesso di concludere i suoi studi nello spazio di un anno, come aveva garantito al padre, che soltanto a questa condizione lo avrebbe aiutato finanziariamente.

Così, dopo sei ore dedicate ai suoi testi giuridici, calata la sera, uscì di nuovo per la breve passeggiata notturna lungo gli stretti vicoli d'Assisi.

Non aveva fatto che pochi passi, quando avvertì che qualcuno lo seguiva. Si girò e riconobbe uno dei giovani che aveva già incontrato al bar.

Questi si avvicinò: "Roberto, mi chiamo Rodolfo, ci siamo già conosciuti questa mattina."

Era, senza dubbio, un bel giovane, magro e di statura poco più bassa della sua; i lineamenti del viso erano molto marcati e aveva delle dita così affusolate e lunghe che Roberto pensò subito che fosse un pianista. Vestiva poi con molto gusto, forse un poco ricercato, e l'abito che indossava era certamente molto costoso, ma non pretendeva di farlo notare. Anche lui era biondo, ma i suoi capelli terminavano con riccioli che gli donavano molto. Aveva una fronte larga ma non troppo alta, gli occhi erano vivaci ed esprimevano una bella intelligenza. Il volto delicato e soffuso di malinconia gli dava modo di rendersi subito simpatico.

Roberto ne fu conquistato e gli domandò se suonasse il pianoforte.

"No, il mio strumento preferito è stato sempre il violino. Ho imparato a suonarlo sin da quando avevo cinque anni, e l'ho studiato molto, conseguendo infine il diploma. Ma la carriera concertistica è difficile, e tu te ne accorgi soltanto quando senti suonare un altro violinista più bravo di te. Perciò, un bel giorno, ho avuto la forza di abbandonare ogni velleità artistica e mi sono dedicato, invece, allo studio della Storia dell'arte che intendo insegnare, dopo avere conseguito la laurea."

Roberto sentì una grande attrazione verso questo giovine: anche lui aveva sofferto le stesse prove e difficoltà nel campo artistico.

Vide poi che aveva al dito un bellissimo anello d'oro, con uno stemma gentilizio finemente inciso sul castone.

Rodolfo notò il suo interesse: "È un gioiello di famiglia. Mia madre è figlia di un conte e desidera che io lo porti al mio anulare."

"Allora hai sangue blu nelle tue vene!"

"Ormai ai giorni nostri, il titolo nobiliare non è che un anacronismo."

Continuarono a conversare amabilmente; Roberto parlò molto di sé, ed era felicissimo di avere fatto la sua conoscenza; oltretutto suonava anche il violino.

Ormai si era fatto tardi, e tornarono indietro: "So che domani hai un appuntamento con Clelia. Io mi considero ora un tuo amico, e ti avverto di trattarla *cum grano salis*; non è cattiva, poverina, ma è troppo appiccicosa e un po' megalomane. Ti auguro una buona notte e, se non ti dispiace, poiché anch'io dopo cena amo fare quattro passi, preferirei farli in tua compagnia." Roberto acconsentì con entusiasmo e si congedò da lui salutandolo affettuosamente.

Si mise a letto, ma non riusciva a dormire. Eppure, come il solito, dopo una giornata dedicata allo studio, la stanchezza non gli consentiva neanche di leggere la pagina culturale del quotidiano che acquistava, insieme col pacchetto di sigarette, all'edicola della piazza. Soltanto quando l'articolo era di estremo interesse per lui si sforzava di

rimanere sveglio. Questa volta, invece, pur sapendo che la pagina dedicata alla cultura conteneva una disquisizione letteraria che non poteva trascurare, tentava di abbandonarsi a un sonno ristoratore. Tuttavia ne era impedito, e non perché fosse sopraggiunta una preoccupazione, come qualche volta gli era capitato, che gli procurava una tensione del suo sistema nervoso, ma perché sentiva tutto il suo essere immerso in quella particolare dimensione di vita che solo la felicità è capace di procurare, e che intendeva goderla. Finalmente aveva trovato la sua anima gemella quella che il mito greco aveva esaltato nella concezione dell'amicizia eroica. E lui con Rodolfo l'avrebbero fatta rivivere in una fusione tra l'antico e il moderno.

### 3

Dopo cena s'incontrarono e fecero insieme la solita passeggiata notturna. Roberto gli disse: “Fra tre giorni andrò a dare gli ultimi dieci esami. Non ti chiedo di accompagnarmi all'università, e tu sai quanto ci terrei. Vi sono due ragioni che esulano dalla mia volontà. Innanzitutto tua madre è quasi inferma, anche se sono sicuro che presto si riprenderà; e poi io mi assenterò per più di un mese e non voglio sottrarre tutto questo tempo al tuo studio. Ma ti prometto che dopo la laurea, trascorsi alcuni giorni con la mia famiglia, tornerò e faremo un viaggio insieme a Vienna; ma, questa volta, supporterò io tutte le spese alle quali andremo incontro. Mio padre mi ha promesso un grosso regalo in denaro per un viaggio in quella città che fu la destinazione della sua luna di miele, quando sposò mia madre.”

Rodolfo si era chiuso in un silenzio ostinato, e aggiunse: “Sii gentile! dimmi qualcosa.”

Il suo amico si fermò un istante, e lo guardò: “Io non reggo al pensiero di separarmi da te. Se tu parti senza di me io sento che sono finito. Ho un brutto presentimento e non vorrei che si avverasse. Questa notte ho fatto un brutto sogno. Eravamo insieme su di una nave che colava a picco lentamente; io ti abbracciavo con tutte le mie forze per salvarci insieme da quel terribile naufragio, ma un'immane ondata ci divise e tu fosti scagliato lontano da me; tuttavia riuscivamo a vederci, ed entrambi ci chiamavamo a vicenda. In quel momento mi sono svegliato, molto agitato, ed ero ricoperto di sudore. Considerandolo un incubo, sono andato in bagno e ho fatto una doccia fredda. Mi sono così finalmente calmato; ma il ricordo di quell'incubo è ancora presente nella mia mente.”

Roberto gli strinse la mano: “Anche a me succede di avere degli incubi notturni, sogni angosciosi particolarmente intensi con sensazioni di apprensione e di soffocamento, ma questo mi capita soprattutto quando ho mangiato cibi pesanti la sera precedente; al mattino seguente tutto è passato come le nuvole che sono spazzate via dal vento e il sole ritorna alto a splendere nel cielo.”

“Sì! ma io ieri sera ho mangiato quasi niente, non avevo appetito.”

“Allora, il motivo risiede certamente in qualche indisposizione fisica che ti ha procurato quell'inappetenza; capita a tutti di non sentirsi in perfetta forma, ma tutto passa.”

Rodolfo si avvicinò ancora di più e poggiò il suo capo sulla spalla dell'amico, mentre una lacrima rigava il suo volto: "Roberto non mi lasciare; ti prego! ti scongiuro!"

Lui che avrebbe dato la vita per il suo amico, si commosse: "Allora! facciamo un compromesso. Io ora parto e vado a dare i miei esami; subito dopo avere conseguito la laurea, cioè circa tra due settimane, quando già tua madre si sarà ristabilita in salute, io torno qui da te per festeggiare l'avvenimento, ti prendo e andiamo insieme a trovare mio padre. Va bene? sei contento ora?"

"Non ne sono contento, ma accetto il compromesso." E si notava la tristezza in quelle parole.

Il giorno dopo, sforzandosi di stare insieme per quanto tempo fosse possibile, rubando anche qualche ora al sonno, Roberto salutò donna Clara che a malincuore aveva accettato l'accordo fra i due; e fu accompagnato, in auto, alla stazione da Rodolfo. Qui si separarono con gli occhi umidi di lacrime e Rodolfo attese sul marciapiedi fino a quando il treno scomparve dietro una curva: l'ultimo saluto affidato alla sua mano che si agitava in un movimento lento quale espressione della sua melanconia e infinita tristezza. Le lacrime gli scorrevano copiose lungo il suo pallido viso.

#### 4

Finalmente arrivò a destinazione.

Prima che il convoglio si arrestasse, si affacciò al finestrino e guardò con ansia verso il marciapiedi per salutare Rodolfo; ma, per quanto lo sguardo spaziava lungo tutta la pensilina, non riusciva a scorgerlo. Quando scese dal treno, vide solo una signora con un bambino e alcuni operai che facevano colazione. Rimase deluso, quasi contrariato di non trovare il diletto amico; ma, pensò subito: forse non ha ricevuto il telegramma. Salì sulla corriera, e, ben presto, si ritrovò nella piazza della cittadella. Corse subito verso il palazzo che tante volte lo aveva ospitato. Bussò al portone e, dopo alcuni istanti, gli fu aperto dalla domestica. Abbozzò un sorriso e chiese di Rodolfo; ma la donna lo guardò in un modo così strano che Roberto pensò di non essere stato riconosciuto: "Sono Roberto."

In quel momento vide una figura stagliarsi nel vano della porta del salone. Era certamente lei, la madre del suo amico; ma era vestita in nero ed era pallida e smorta; sembrava l'ombra di se stessa e male si reggeva a un bastone.

Roberto si fece strada, scostando con la mano la cameriera: "Signora Clara! cosa le è successo?"

La nobildonna barcollò per un istante, ma cercò di ricomporsi, mentre la sua voce era rotta dal pianto: "Roberto! Rodolfo non è più tra noi." E rivoli di lacrime scendevano copiose lungo le sue scarne guance.

"Ma che cosa vuol dire? " E faceva avvertire tutta la sua ansia.

Donna Clara pronunciò tre sole parole che agghiacciarono il sangue nella sue vene: "Rodolfo è morto."

Roberto, allora, gridò con tutta la forza che la disperazione quasi inumana gli dava: “NO! NO! NO! ” E poi sentendosi quasi soffocato, ripeté ancora una volta ‘no!’ ma con un tono di voce smorzato in raccoglimento. avvertì in quel momento come se tutto il mondo gli cascasse addosso, lo travolgesse, lo schiacciasse. Si sentì venire meno.

Ma si accorse che donna Clara si era lasciata sfuggire il bastone che la sorreggeva e appoggiando le mani allo stipite della porta, stava scivolando lentamente ma inesorabilmente sul pavimento, ormai priva di sensi. Roberto si scrollò da quella paralisi che lo attanagliava e, dandosi coraggio, accorse verso di lei; e, prima che il corpo della veneranda signora arrivasse giù sul mattonato, riuscì ad afferrarla e la portò nel salone, adagiandola sul divano.

La povera signora si riprese quasi subito e, fissando gli occhi trasognati su quelli di Roberto, lo attirò a sé in un abbraccio che fuse insieme il suo disperato dolore con quello senza via d’uscita di colui che considerava il suo secondo figlio.

Lo invitò a sedersi accanto a lei e gli raccontò dell’immane tragedia:

Rodolfo era andato in macchina a Perugia, e, al ritorno, non era riuscito a evitare un’auto che veniva in senso contrario, e lo scontro frontale fu terrificante, e aggiunse: “Il conducente della seconda macchina morì sull’istante. Rodolfo fu estratto ancora vivo dai rottami della sua macchina e trasportato con urgenza all’ospedale dove io mi sono recata per assisterlo e aiutarlo. Il chirurgo che l’operò non mi nascose la terribile verità. Non c’era via di scampo! fu adagiato su un lettino e io l’ho vegliato con le cure che solo una mamma sa prestare. Continuavo a chiamarlo, a invoCarlo e per qualche istante aprì i suoi begli occhi e mormorò: mamma mi sento venire meno! ti prego, dà a Roberto l’anello che io porto, come mio eterno ricordo. E con queste parole esalò il suo ultimo respiro”.

“Dov’è seppellito?”.

“Nella nostra cappella al cimitero”.

Senza porre indugio, si scusò con lei: “Vado a trovare Rodolfo!”.

Corse via e arrivò in quel luogo deserto, triste e silenzioso. Entrò nella cappella e si avvicinò alla tomba dell’amico ricoperta di fiori e su cui era stata posta una sua recente fotografia che lo ritraeva sorridente e pieno di vita. Roberto fissò i suoi occhi pieni di lacrime su quella immagine ma lo vide così come l’aveva lasciato l’ultima volta melanconico, triste e desolato. Un’ondata di mestizia struggente lo pervase quando ricordò il sogno di Rodolfo al quale egli non aveva dato alcuna importanza, ma che era stato come un presagio di sventura come quella che ora lo aveva irrimediabilmente colpito, abbattuto e stroncato.

Poteva l’affetto e l’amore immenso, senza confine, che nutriva per lui compiere il miracolo di ridargli la vita al posto della sua? gli sovvennero i versi del ‘*Pianto antico*’ di Carducci:

Sei nella terra fredda,  
Sei nella terra negra,  
Né il solo più ti rallegra  
Né ti risveglia amor.

Prese la fotografia, l'avvicinò alle labbra e la baciò teneramente; volle comprare un grande mazzo di gigli e rose che Rodolfo adorava, e ne sparse quei fiori intorno, quasi per circondarlo con tutto il suo affetto; si sentirà, forse, meno solo, pensò. Al dolore per l'immaturo scomparsa del suo più caro amico ora si aggiungeva il peso della più desolata solitudine; che significato aveva ormai la sua vita? valeva la pena ancora di viverla? dopo la scomparsa della madre, lasciandogli un immenso vuoto nel suo cuore, aveva trovato rifugio nell'amore che Rodolfo gli aveva offerto e che lui aveva ricambiato con tutto l'animo; ma anche il suo amico era scomparso per sempre! era ora solo; si sentiva un essere abbandonato, lasciato irrevocabilmente senza alcuna speranza di conforto.

Anche se il suo amico era lì in quella tomba e lo sentiva vicino, tuttavia era un corpo senza vita, quella vita, invece, che avrebbe ritrovata lassù sulla Rocca Maggiore dove l'avrebbe sentita aleggiare nel ricordo del tempo passato.

Lasciò con trepido distacco quel luogo dove il ritmo del tempo si era ormai fermato, e s'incamminò lungo il sentiero che portava alla sommità di un rudere dal quale però avrebbe sentito pulsare quello stupendo spettacolo della natura. Ma ne fu deluso: vedeva solo desolazione e morte; non sentiva più il canto degli uccelli che pure si inseguivano l'un l'altro. Il suo cuore non resse e decise allora di farla finita per sempre; avrebbe così raggiunto il suo caro amico in quel mondo in cui Rodolfo si sforzava di credere e che lui, Roberto, per amor suo, ora desiderava.

Guardò nel vuoto che si apriva sotto di lui e non sentì alcuna paura, anzi quell'abisso gli sembrava l'inizio di un cammino verso quel mondo dove avrebbe trovato Rodolfo. E quel sogno in cui questi si attardava e che spesso Roberto gli rimproverava, ora assumeva contorni reali, trovando così una risposta a tante domande che il suo intelletto si rifiutava di accettare.

Ma, sul punto di lanciarsi in quel vuoto sentì una mano appoggiarsi sulle sue spalle. Si girò di scatto, illudendosi, per un solo momento, di trovarsi di fronte a Rodolfo, ma riconobbe subito donna Clara. La sua seconda mamma, pure se inferma, l'aveva seguito senza farsi notare, accompagnata e sorretta dalla domestica. L'istinto materno le aveva ispirato l'idea che Roberto avrebbe compiuto un atto insano; era agitata dall'affanno che quasi la soffocava. Roberto non aveva sentito il rumore dei suoi passi: il vento sibilava e la sua mente era tutta presa dalla determinazione di farla finita per sempre.

Donna Clara chiuse per un momento gli occhi per riprendersi: "Questo è l'anello che Rodolfo ti ha donato perché tu lo porti come suo ricordo". Prese la sua mano e lo infilò nell'anulare.

"Tu tradisci la sua memoria se lo rifiuti attentando alla tua giovane vita; tu, così facendo, lo offendi. Egli te lo ha offerto proprio per darti fiducia nella vita e perché il suo ricordo ti segua ovunque tu vada. Roberto! questo anello è solo simbolo di vita, non di morte".

A queste parole lui, spinto dall'emozione, l'abbracciò con tenerezza ed estrema dolcezza; e le lacrime si fusero insieme quale omaggio a colui che non era più ma che viveva e sarebbe sempre vissuto nel loro cuore.

Durante il cammino verso casa, seguiti dalla fedele domestica, non si dissero una parola. Ma Roberto, assorto nei suoi pensieri, si domandava: perché Rodolfo è morto? era stata una disgrazia o aveva voluto lui finirla una volta per sempre?

E ricordò le sue parole quando gli disse che partiva senza di lui: ‘ti prego, ti scongiuro non lasciarmi, portami con te’. E Roberto non l’aveva ascoltato. Che amicizia eroica era mai la sua se aveva abbandonato il diletto amico al proprio tragico destino? eppure lui avrebbe dato la vita per salvarlo proprio nel pericolo della morte. Si sentì improvvisamente colpevole.

Ma, continuò a pensare, era una colpa sua o era il Fato che così aveva voluto? sentì a un tratto che la sua vita non era più libera, avvertiva un peso immane che lo costringeva a muoversi verso una meta che gli era stata predestinata e che non era di sua scelta, quella che lui avrebbe voluto. Era come un potere superiore che operava secondo leggi immutabili.

Una volta giunti a casa, donna Clara evocò tutti i ricordi dell'adorato Rodolfo: “Egli è qui presente più che mai tra noi, sento il suo respiro che aleggia in tutta la casa e questo, credimi mi dà tanto conforto. Ricordo il pensiero di un grande filosofo tedesco ‘Mentre quaggiù noi piangiamo un essere caro, sopra di noi altre creature gioiscono nel dare il benvenuto a lui in un nuovo mondo, come noi facciamo festa su questa terra per la nascita di uno dei nostri figli’. Venga pure il giorno in cui io potrò raggiungerlo, esso sarà fra tutti i miei giorni il benvenuto. Io ormai ho vissuto la mia vita, ma tu Roberto devi vivere la tua sino in fondo; e quando verrà l’ora che solo Iddio indicherà e deciderà anche tu lo raggiungerai; e soltanto allora quel giorno sarà il benvenuto anche per te”.

Gli poggiò la mano sulla sua, lo sguardo era ora implorante: “Roberto! vuoi rimanere qui con me? sarebbe questo un atto che lui, ne sono sicura, apprezzerà molto lassù in cielo. Teniamolo contento! vuoi?”.